

## Centocinquanta anni di unità d'Italia: dal patriottismo risorgimentale a quello costituzionale\*

Giovanni Maria Flick\*\*

Sommario: **1.** La Costituzione nel percorso unitario. – **2.** I valori costituzionali di dignità e laicità. – **3.** Dalla Resistenza alla Costituzione. – **4.** La storia si ripete. – **5.** Gli errori e i successi di ieri e di oggi. – **6.** Le speranze di domani. – **7.** Dall'unità italiana a quella europea.

1. Un anno fa, molti si chiedevano se avesse ancora senso celebrare l'unità nazionale di fronte a due tendenze – contrapposte fra di loro ed entrambe contrastanti con l'idea dell'unità – che si vanno sempre più affermando: da un lato, la prospettiva europea e più ancora la dimensione globale, in cui l'identità nazionale si sperde nel multiculturalismo e nella multietnicità; dal lato opposto, la prospettiva locale della chiusura, della secessione e del separatismo.

L'entusiasmo e la partecipazione ampia a quelle celebrazioni (è ricomparso alle finestre il tricolore, che ci eravamo abituati a vedere soltanto più in occasione dei mondiali di calcio) hanno consentito di superare ampiamente le perplessità e le polemiche; ed hanno consentito una maggiore e più diffusa consapevolezza sul significato del percorso unitario nel suo complesso. Una vicenda che prese l'avvio dai moti risorgimentali, dalle guerre di indipendenza e da Roma capitale, per concludere con la guerra del '15-'18 il primo Risorgimento; che proseguì con il fascismo, la seconda guerra mondiale, la sconfitta e una nuova divisione tra il Regno al sud e la Repubblica Sociale al nord; che ritrovò l'unità nel secondo Risorgimento – assai più concentrato del primo – attraverso la Resistenza, la scelta repubblicana, la Costituzione.

Quest'ultima è – anche cronologicamente – centrale in quel percorso, soprattutto perché esprime, nei suoi valori fondanti, il passaggio dal primo al secondo Risorgimento. Nel primo, la nazione si è fatta stato attraverso la condivisione di valori come la tradizione, la storia, la lingua, la cultura, l'arte, il territorio («una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor» come si esprimeva Alessandro Manzoni, nel 1821). Sono valori in qualche modo elitari, anche se la partecipazione popolare al percorso unitario (dalla spedizione dei Mille alle cinque giornate di Milano, alla grande guerra) è una realtà incontestabile. Ma nel Dna del primo Risorgimento ci stanno già l'aspirazione alla giustizia sociale e alla legalità, il principio personalista, come testimonia la Costituzione della Repubblica Romana del 1849, che delinea *ante litteram* il nucleo della Costituzione attuale.

Nel secondo Risorgimento, la nazione ha recuperato e vivificato lo Stato – dopo le degenerazioni dell'esperienza totalitaria e nazionalista e gli eccessi del liberalismo – attraverso

3 febbraio 2012

\* Lezione svolta al Circolo Piero Gobetti, Villa d'Este – Tivoli, 30 gennaio 2012

\*\*Presidente emerito della Corte Costituzionale.

l'affermazione e la condivisione dei valori fondanti della convivenza: il lavoro, la dignità, l'eguaglianza, la solidarietà, il personalismo, il pluralismo, la laicità, il pacifismo, l'unità e l'autonomia. Sono valori frutto di una scelta e di un compromesso alto (non già di un baratto) fra le grandi correnti ideologiche che furono alla base dei partiti di massa e di *élite*, protagonisti dalla Resistenza: i cattolici, i socialcomunisti, i liberali (penso alle tre firme di De Nicola, di Terracini e di De Gasperi, in calce alla Costituzione).

Parlando di Costituzione, della sua centralità nel nostro percorso unitario e della sua attualità, il pensiero corre alla scomparsa – avvenuta ieri – di uno degli ultimi padri costituenti, che possono testimoniare sulla nascita della Costituzione stessa: Oscar Luigi Scalfaro, Presidente emerito della Repubblica, già Ministro e Presidente della Camera dei Deputati, e prima uomo politico e magistrato. Un cattolico al servizio dello Stato, intransigente e rigoroso difensore sia della propria cattolicità, sia della propria laicità, sia della Costituzione, della libertà e della legalità. Ha sempre difeso quest'ultima, durante e dopo la conclusione del suo alto mandato istituzionale, impegnandosi senza risparmio di energie perché essa non venisse modificata nei principi, nell'equilibrio e nell'assetto istituzionale. Ed ha lasciato a tutti noi e ai giovani in particolare un monito attualissimo: *«Libertà e democrazia sono valori che richiedono grande umiltà per viverli nella verità, accettando di non poter mai dire di essere alla stazione di arrivo: ogni giorno si può fare un passo nuovo per renderli attuali e vissuti da tutti»*.

\*

2. Enrico De Nicola – un liberale monarchico, che divenne Capo provvisorio dello Stato e poi primo Presidente della Corte Costituzionale – alla prima udienza di quest'ultima, nel 1956, disse: «La Costituzione è poco conosciuta anche da chi ne parla con saccenza. Deve essere divulgata senza indugio prima che sia troppo tardi». Leopoldo Elia – anch'egli Presidente della Corte – nel 2008, in occasione del sessantesimo anniversario della Costituzione, ricordava che «essa è profondamente attuale, ha saputo comprendere fenomeni nuovi, non previsti quando venne scritta». Si riferiva a temi come l'ambiente, la *privacy*, il mercato e la concorrenza, la dimensione europea; temi che la Costituzione ha certamente saputo intuire e cogliere, consentendone lo sviluppo, l'attuazione e la tutela, pur senza averli previsti esplicitamente.

Oggi la Costituzione non solo è conosciuta poco, anche dagli addetti ai lavori; non solo è attuale, a sessant'anni dalla sua nascita; ma è fondamentale per comprendere il significato dell'unità d'Italia e la sua continuità su basi nuove, attraverso l'evoluzione del patriottismo, nel passaggio dal primo al secondo Risorgimento.

La Costituzione pone al centro del nostro sistema non più lo stato, come durante il fascismo, ma la persona. Essa si apre – nei principi fondamentali – con l'affermazione dei valori cui ho fatto

cenno dianzi; e si articola nella conseguente definizione di una serie di rapporti civili, sociali, economici e politici, in cui sviluppa i diritti inviolabili e i doveri inderogabili di solidarietà, tra loro strettamente legati. Quei valori possono essere efficacemente riassunti nel principio di pari dignità sociale ed in quello di laicità: due principi inscindibili, che non possono fare a meno l'uno dell'altro.

La dignità, nell'articolo 3 della Costituzione, esprime un valore di contenuto; sottolinea il rapporto tra l'eguaglianza formale di tutti di fronte alla legge e la eguaglianza sostanziale. Quest'ultima si realizza eliminando le disparità di fatto che impediscono la piena partecipazione di tutti (non solo dei cittadini) alla vita pubblica e sociale; che trasformano la diversità – un valore in sé positivo, di identità – in una condizione negativa di inferiorità. La pari dignità sociale rappresenta la chiave di collegamento tra l'eguaglianza e la diversità e il pluralismo – un altro dei valori fondamentali della nostra Costituzione – attraverso la solidarietà; nonché tra l'eguaglianza di tutti e la libertà di ciascuno.

La laicità esprime un valore di metodo: non è menzionata esplicitamente nella Costituzione, ma la Corte Costituzionale la ha riconosciuta quale principio fondamentale e immutabile dello Stato, con una sentenza del 1989, dopo la modifica del Concordato con la Chiesa Cattolica nel 1984. La laicità va intesa non soltanto con riferimento al rapporto tra Stato e Chiesa ed alla dimensione religiosa; ma altresì con riferimento al rispetto reciproco – nella consapevolezza dei propri valori e allo stesso tempo nel rispetto dei valori dell'altro – ed al dialogo, in antitesi alla sopraffazione: accettare l'altro per quello che è. E' un valore che nasce dall'eguaglianza e dalla libertà religiosa, dal rifiuto del laicismo, ma anche da quello del radicalismo, del fanatismo e dell'intolleranza.

I valori costituzionali, nella loro condivisione, devono rappresentare ciò che unisce e non ciò che divide. Il riferimento ad essi consente di dare maggior concretezza al patriottismo costituzionale: la consapevolezza di appartenere a una comunità che li fa propri; una comunità della partecipazione, non soltanto della appartenenza.

\*

3. Un filo rosso lega fra loro il primo e il secondo Risorgimento. Penso, per entrambi, alla presenza delle armi straniere sul territorio nazionale: sia quelle in soccorso dell'Italia (l'aiuto di Napoleone III per il ricongiungimento della Lombardia e del Veneto; l'intervento alleato, dopo l'armistizio del 1943); sia quelle dell'occupazione (gli austriaci, o i francesi a Roma, prima; e – in modo ben diverso – i nazisti, poi).

Penso al confronto fra il brigantaggio e la Resistenza: due realtà complesse, fra loro assai diverse, eppure caratterizzate da taluni aspetti in certo senso contigui. Il brigantaggio (tra il 1861 e il

1871) – accanto agli episodi di delinquenza comune – esprime la reazione legittimista al modo in cui venne compiuta l'unificazione fra Nord e Sud, subìta e considerata da alcuni come una colonizzazione; nonché la reazione popolare alle nuove tasse, alla coscrizione obbligatoria, al mancato adempimento delle promesse di distribuire la terra. La Resistenza, all'opposto, reagisce all'occupazione nazista appoggiata dal fascismo, per giungere alla riunione tra Nord e Sud; ma contiene anch'essa una componente sociale e di lotta di classe. In entrambi vi sono stati eccessi, dall'una e dall'altra parte; entrambi sono caratterizzati dal coinvolgimento dei civili e dalla partecipazione popolare.

La Resistenza deve essere vista laicamente: senza mitizzazioni, ma anche senza revisionismi. Essa – con il rifiuto del fascismo e della dittatura, ma anche con l'obiettivo di superare le degenerazioni dello Stato liberale – è la indispensabile premessa di sofferenza e di coesione, senza la quale non avrebbe potuto esservi la Costituzione. Ha rappresentato il risveglio della coscienza civile del nostro paese, attraverso molteplici forme di partecipazione: la lotta armata dei partigiani, in montagna e nelle città; la fedeltà dei militari (nella partecipazione a quella lotta, nei campi di concentramento, nel concorso con le forze armate alleate); il contributo della popolazione civile e dei religiosi; eccezion fatta, naturalmente, per l'indifferenza di chi (e non sono pochi) si voltò dall'altra parte o per l'ostilità di chi si schierò con l'occupante nazifascista.

Nella Resistenza è stato essenziale il contributo dei partiti politici: sia per ricostruire uno stato che si era ampiamente compromesso con il passato regime; sia per porre le basi del nuovo patto costituzionale fra gli italiani; sia per rinnovare il legame tra la società civile e la realtà politica ed istituzionale. Alla Resistenza ed alla Liberazione, il 25 aprile 1945, è seguito il 2 Giugno 1946 il referendum. Esso demandò direttamente al popolo la scelta tra repubblica e monarchia; rappresentò la prima occasione di suffragio universale e di voto alle donne; fu la premessa dell'Assemblea Costituente.

Quest'ultima elaborò ed approvò – con una larghissima maggioranza – la Costituzione entrata in vigore il 1 Gennaio 1948, che pone al centro la persona, nel suo valore individuale e nella sua proiezione sociale; ed ha un duplice, importantissimo significato. Da un lato, rappresenta il rifiuto del passato, del liberalismo esasperato e soprattutto della dittatura, del fascismo e dei suoi valori di riferimento (il corporativismo, il bellicismo, l'autarchia, il razzismo). Dall'altro lato, rappresenta il rinnovamento attraverso un patto per il futuro, in cui si sperava di raggiungere un nuovo clima che consentisse una diversa convivenza del popolo italiano: un patto elaborato e approvato da quest'ultimo, a differenza dello Statuto albertino che gli era stato imposto dall'alto.

Nella seconda parte della Costituzione si definisce l'architettura istituzionale, l'equilibrio fra i poteri dello stato, il riconoscimento delle autonomie, la creazione di organismi di garanzia come la

Corte Costituzionale. E' un'architettura che si lega alla centralità della persona ed al rapporto fra diritti inviolabili e doveri inderogabili, delineato nella prima parte e nei principi fondamentali.

La seconda parte della Costituzione ha risentito – più della prima – del momento storico in cui è stata elaborata. Essa non è certamente intoccabile, ma richiede per la sua revisione delle procedure e delle maggioranze qualificate: una riflessione più attenta (la doppia lettura) ed un consenso vicino (anche se non eguale) a quello con cui venne adottata, perché la Costituzione è patrimonio di tutti, non appannaggio della maggioranza di turno.

«La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale» (art. 139); ma sono altresì imm modificabili i principi fondamentali (ad esempio quello di eguaglianza) su cui si fonda la Costituzione. D'altronde, le modifiche opportune ed auspicabili per adeguare quest'ultima ai mutamenti intervenuti dal tempo di emanazione, non possono vanificare la tutela e l'effettività assicurate alle garanzie dei diritti fondamentali previste nella prima parte della Costituzione (penso, ad esempio, all'indipendenza della magistratura, la quale è garante della libertà personale).

\*

4. Il brigantaggio è stato il primo indice della questione meridionale, che avrebbe segnato fortemente sia il primo e il secondo Risorgimento, sia la nostra vita unitaria oggi. Già Cavour lo sottolineava, ritenendo la questione meridionale più complessa e difficile di quella romana, pur allora attualissima; lo ricordava recentemente il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La tendenza separatista in Sicilia, dopo la seconda guerra mondiale; poi, le aspirazioni alla secessione ed alla macroregione padana del Nord; ora, la reazione al Sud di chi rimpiange i Borboni e mitizza il brigantaggio, rinnovando la protesta contro la “piemontesizzazione” del paese. Sono tutte variazioni sul tema di una frattura innegabile, profonda e tuttora aperta fra Nord e Sud, in tema di infrastrutture, di sviluppo e di molti altri aspetti, fra cui il condizionamento criminale sul territorio; e che già Luigi Sturzo segnalava come indicazione per il federalismo di cui oggi tanto si discute.

Accanto alla questione meridionale, a segnare la continuità fra primo e secondo Risorgimento v'è quella romana. Venne aperta dalla caduta del potere temporale con Roma capitale; ma – come osservava recentemente il Presidente Napolitano – *«fu avviata a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione»*, le cui tappe più significative furono il Concordato ed i Patti Lateranensi del 1929, richiamati nella Costituzione, e poi la revisione del Concordato. Il *«fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica»* è stato perseguito anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa e la garanzia del pluralismo religioso. Tuttora rimangono, nella coscienza nazionale, delle occasioni di contrasto, testimoniate dalle frequenti discussioni sui temi di bioetica, della

scuola e dell'insegnamento religioso, della presenza del crocifisso nelle sedi pubbliche; ma dovrebbero comporsi in una logica laica di rispetto reciproco, non essere strumentalizzate per ragioni politiche, ovvero enfatizzate in una logica fondamentalista.

Accanto alla questione meridionale e a quella romana, la questione femminile è altrettanto fondamentale nel nostro percorso unitario. Il contributo delle donne, al primo come al secondo Risorgimento, è stato tanto essenziale e determinante, quanto ignorato e dimenticato da una cultura prevalentemente rivolta a sottovalutarlo. Soltanto alcune fra le protagoniste di quel contributo sono note, come Anita Ribeiro Garibaldi, Cristina Belgioioso, Giuditta Tavani Arquati, nei moti risorgimentali e prima di esse Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice; o come Carla Capponi, Irma Bandiera, Camilla Ravera, e tante altre, nella Resistenza. Il contributo delle donne – anche combattendo, oltreché di assistenza – è stato essenziale per il percorso unitario, ma ha anche aperto la via alla realizzazione della cittadinanza compiuta e dell'eguaglianza di esse. Anche se molti problemi della questione femminile tuttora sussistono, a cominciare dalla presenza delle donne nella rappresentanza politica e nel mondo del lavoro, in termini compatibili con la loro funzione familiare e con la maternità.

Gli esempi della questione meridionale, di quella romana e di quella femminile – come molti altri: penso alla questione giovanile ed a quella del lavoro, altrettanto fondamentali – dimostrano quanto sia necessario conoscere il nostro passato per comprendere il nostro presente e progettare il nostro futuro. Conoscerlo non solo negli aspetti gloriosi e positivi, ma anche negli aspetti negativi e negli errori, perché (come ricorda l'ammonimento all'ingresso del campo di concentramento di Dachau) «*chi ignora il passato è condannato a ripeterlo*». Conoscerlo senza apriorismi, senza semplificazioni superficiali, laicamente e con rispetto.

\*

5. C'è molto da ricordare, nel bene e nel male. Nel primo Risorgimento, penso alle inefficienze e alla disorganizzazione "ufficiale" (le sconfitte di Lissa e Custoza; o la disfatta di Caporetto, scaricata sulla "viltà" dei soldati), contrapposte al volontariato e all'eroismo dei tanti che fecero più del loro dovere; all'irrompere della questione sociale e delle cannonate di Bava Beccaris, in risposta ad essa; al trasformismo, agli scandali e ai grandi *affaires* politico-economico-criminali, già allora; all'avvento del fascismo, alle leggi razziste, all'ambiguità nell'entrare in guerra nel '40, alla razzia nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943. Nel secondo Risorgimento, penso ai ritardi e agli ostacoli nell'attuare la Costituzione; al terrorismo rosso e nero, che tuttavia fu sconfitto senza dover ricorrere (come molti altri fecero) a soluzioni di emergenza e senza dover abdicare allo stato di diritto; ai legami fra Mafiacity, Tangentopoli e Nerolandia, con i loro intrecci perversi ed inquinanti fra criminalità organizzata, corruzione e criminalità economica; all'occasione perduta di Mani

pulite, nonché alla conflittualità tra politica e giustizia, purtroppo permanente.

Vi è un nesso tra i vizi, i limiti, i compromessi, il centralismo e il burocraticismo, le carenze della nostra vita unitaria, nel primo come nel secondo Risorgimento. Ma v'è anche un nesso tra gli eroi dell'uno e dell'altro: i martiri delle battaglie e dei moti risorgimentali e gli eroi della Resistenza (penso alle lettere dei condannati a morte); quelli della fedeltà militare (da Cefalonia ai campi di concentramento) e i sacerdoti assassinati nello svolgimento della loro missione; gli eroi della quotidianità nel nostro tempo (Ambrosoli, Falcone, Borsellino, Livatino e i tantissimi altri vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, caduti nel compimento del proprio dovere) fra le forze dell'ordine, i magistrati, gli avvocati, i giornalisti, i sindacalisti, i lavoratori: insomma, fra la gente.

Accanto ai momenti di crisi, si devono ricordare anche i traguardi raggiunti: nel primo Risorgimento, con l'unità nazionale e l'affermazione di un'Italia moderna fra le nazioni; nel secondo, con la ricostruzione, il miracolo economico, la democrazia, l'apertura all'Europa. I centocinquanta anni trascorsi non si possono liquidare sbrigativamente con il giudizio cinico, che *«tutto deve cambiare, perché tutto rimanga come prima»*.

Ecco perché è giusto – nonostante la crisi; anzi, proprio di fronte alla crisi – celebrare i centocinquanta anni del processo unitario, *“riappropriarci”* di esso, rivolgendo *“la mente al passato e lo sguardo al futuro”* per affrontare *“l'angoscioso presente”*, come ci ricordava recentemente Giorgio Napolitano”. E celebrare quel processo guardando all'evoluzione del patriottismo, che ai valori su cui si unificò l'Italia aggiunge – non sostituisce – i valori proposti dalla Costituzione per la nostra convivenza.

Sono valori oggi, forse, più facilmente percepibili di quelli del primo Risorgimento. Rappresentano un motivo di speranza e di fiducia nel futuro del nostro paese, oltre che una ragione convincente per la celebrazione del suo passato; a condizione di saperli coniugare nel concreto e di saperli legare ad alcuni profili tipici del nostro DNA, che sono anche essi radice del passato e garanzia del futuro.

\*

6. Fra i tanti punti di forza del nostro modo di essere, alcuni mi sembrano particolarmente importanti oggi, per reagire alla crisi: il federalismo solidale; il volontariato e la sussidiarietà; la valorizzazione della dimensione locale; la dimensione europea.

Attraverso il federalismo solidale occorre superare il centralismo burocratico, un vecchio nostro difetto, prima centrale, poi anche regionale e locale. Il federalismo inteso non come coefficiente di separazione, di egoismo, di mera competizione, o di deresponsabilizzazione e di incentivo al parassitismo; ma, al contrario, come collegamento tra il principio di prossimità e il

principio di responsabilità. Il federalismo inteso come unità nella raccolta delle risorse e nella gestione delle spese, in chiave locale e di prossimità, affiancando ad esse interventi dal centro che assicurino la perequazione, cioè l'eguaglianza nei livelli fondamentali del nostro vivere insieme. Il federalismo inteso come fattore di efficienza e di coesione, ma anche di solidarietà nei termini in cui esso è stato richiamato dalla Conferenza episcopale italiana, nel corso delle discussioni sulla legge istitutiva del c.d. federalismo fiscale. Anche se lo stimolo alla realizzazione del federalismo – dopo la spinta iniziale di quella legge – sembra ora essersi perduto sotto il peso della crisi, dei tagli, della politica fiscale, dei decreti di attuazione e delle relative polemiche.

E' altrettanto fondamentale l'impegno civile e sociale, attraverso il volontariato. Una modifica del titolo V della Costituzione, introdotta nel 2001, ha reso espliciti il principio della sussidiarietà orizzontale e il riconoscimento che – accanto al pubblico e al privato; al collettivo e al profitto individuale – ci deve essere il cosiddetto terzo settore: il sociale, ossia la partecipazione di tutti. Quest'ultima è l'espressione più significativa e concreta del valore costituzionale fondamentale della solidarietà, che salda fra di loro i diritti inviolabili e i doveri inderogabili. Penso ai numerosi esempi che ci vengono offerti quotidianamente dalle strutture e dalle iniziative del volontariato; al contrasto stridente fra le nuove e diffuse forme positive di superamento della contrapposizione già tradizionale fra pubblico e privato, e la melassa indecente di commistione fra loro, cui troppo spesso siamo costretti ad assistere, soprattutto oggi.

Accanto al federalismo, è essenziale la riscoperta delle nostre tradizioni: i municipi, l'auto-governo, la tradizione storica italiana della identità, della responsabilità e della gestione locali; senza ovviamente cadere negli eccessi e negli sprechi e/o nella esasperazione di chiusure localistiche ispirate all'egoismo.

L'Italia presenta delle peculiarità, nel panorama europeo: è, storicamente, una nazione piuttosto "giovane", ma ha una sua origine culturale ben più antica di qualsiasi altro Paese europeo. La verità è che, a differenza di altri popoli, quello che ci ha contraddistinto è una certa narcisistica propensione verso il *particolare*; più che in un territorio, siamo soliti identificarci nel "nostro" territorio, nella "nostra" città, nella "nostra" comunità.

I municipi e le municipalità hanno costituito la "spina dorsale" su cui si sono poi cementate tradizioni, alleanze, guerre, regni, granducati e quant'altro la storia ci ha insegnato. Parlare di enti esponenziali delle comunità locali rappresenta, quindi, a ben guardare, null'altro che una sorta di ritorno alle origini: ad un qualcosa che è nel nostro DNA; pur se, ovviamente, in una prospettiva ben diversa da quella, ormai definitivamente tramontata, di un localismo "isolazionista", che fa perdere di vista gli orizzonti ben più vasti in cui qualsiasi entità territoriale (Regione, Stato e, financo, la stessa Unione Europea) è ora chiamata a misurarsi, nel quadro di sistemi politico-

istituzionali sempre più “globalizzati”.

\*

7. Infine, un'altra grande risorsa del patriottismo italiano è rappresentata dall'impegno europeo. In un momento nel quale si parla molto di grave crisi dell'Europa – prima finanziaria, poi economica, ora anche politica e sociale – molti si domandano se essa potrà sopravvivere. Per rispondere, vale la pena di guardare al cammino degli ultimi sessant'anni di vita europea anche sotto un profilo che forse è stato troppo trascurato, rispetto a quello – certamente essenziale, ma a torto ritenuto predominante, se non addirittura esclusivo – della moneta, dell'economia e del mercato, che di questi tempi è stato posto in discussione.

E' il profilo rappresentato dall'aver cercato di mettere – effettivamente, non soltanto a parole – i diritti fondamentali e la loro tutela al centro della convivenza europea: prima, attraverso la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la relativa Corte a Strasburgo; poi, attraverso l'unificazione europea, lo spazio comune europeo di libertà, sicurezza e giustizia, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000, richiamata dal Trattato di Lisbona nel 2007. Eppure anche questo profilo – al pari di quello dell'economia e del mercato – sembra entrare in crisi di fronte ai problemi dell'immigrazione, della sicurezza, della perdita del benessere; nonostante la tradizione e la cultura dei diritti fondamentali rappresentino il DNA della identità europea, la prima ragion d'essere dell'impegno unitario europeo, il monito e l'eredità vincolanti della *shoah* e degli orrori di due guerre sul territorio europeo, nei primi cinquanta anni del “secolo breve”.

E' un impegno, quello europeo, che era ben presente già nelle visioni di Cavour, di Garibaldi e di Mazzini. E' stato coltivato con generosità e con passione sia dagli italiani padri dell'Europa, come De Gasperi e Spinelli, sia dai loro successori, come Ciampi e Napolitano. E' da sempre presente nelle radici cristiane dell'Italia e dell'Europa, al di là di ogni loro proclamazione ufficiale e del rischio che quest'ultima possa essere rivendicata o al contrario negata da qualcuno come strumento di divisione più che di unione.

E' un impegno che mira ad un collegamento senza soluzione di continuità tra l'Italia di ieri, di oggi e di domani, e l'Europa; un collegamento reso possibile dalla Costituzione “presbite” del 1948, la quale – con la formulazione dell'art. 11 – ha consentito all'Italia (a differenza di altri paesi membri) di far proprio l'ordinamento comunitario e poi dell'Unione, senza bisogno di modifiche costituzionali. E' un impegno al quale dobbiamo guardare con fiducia soprattutto oggi, in un momento di crisi come quella che stiamo vivendo, dentro e fuori i confini del nostro Paese, perché l'Europa ha sempre saputo trovare nelle crisi la forza per proseguire e rinnovare lo slancio del cammino unitario.

Per richiamare un tema “europeo” di drammatica attualità, basta pensare al terremoto

geopolitico sull'altra sponda del Mediterraneo ed ai problemi dell'immigrazione che ne nascono. E' necessario affrontare questi problemi in un'ottica non soltanto nazionale (perché fino a poco tempo fa eravamo anche noi emigranti, per sopravvivere), ma altresì europea (per le dimensioni del fenomeno e la sua drammaticità in termini di diritti umani).

Abbiamo toccato con mano, nelle polemiche recenti sull'accoglienza dei migranti, il pericolo – di questi tempi concreto – che la pressione dell'immigrazione risvegli degli egoismi nazionalistici, spinga alla reviviscenza delle frontiere, favorisca l'arroccamento dell'Europa e dei suoi stati membri in una inaccettabile “fortezza del benessere”. Sarebbe, questo, il primo passo verso la fine dell'Europa; un passo non meno pericoloso di quello rappresentato dalle tentazioni degli egoismi nazionali di rifiutare un intervento a difesa dell'euro, che è motivato da ragioni non soltanto di solidarietà, ma prima ancora di sopravvivenza dell'unità europea.

Quello europeo – al di là della facile retorica – è un impegno senza soluzione di continuità nel passaggio dalla cittadinanza italiana a quella europea, dai valori del patriottismo costituzionale del secondo Risorgimento a quelli del patriottismo europeo. Un “terzo Risorgimento”, nel quale dobbiamo guardare concretamente non più e non soltanto ai diritti particolari del cittadino, ma ai diritti universali dell'uomo, come ci impongono le esperienze delle due guerre mondiali, della *Shoah*, delle armi di distruzione di massa, del coinvolgimento delle popolazioni civili, da cui sono nati il bisogno di Europa e il suo cammino faticoso verso l'unità.

Con il terzo Risorgimento la dignità, la solidarietà, l'eguaglianza e la libertà, in cui si sviluppa la Carta europea dei diritti fondamentali, si legano alla dignità e alla laicità, in cui si riassume la nostra Costituzione. Con esso, il passaggio da una comunità dell'appartenenza (che può risolversi nell'esclusione) ad una comunità della partecipazione (che mira all'inclusione) – già avviata dai valori del patriottismo costituzionale – si afferma ulteriormente e concretamente, in una prospettiva sovranazionale e globale.

Ma, questa è un'altra storia: l'unità europea da raggiungere non è meno importante dell'unità italiana da conservare. Rappresenta la nuova dimensione dell'eguaglianza, delle diversità, della solidarietà, della dignità, della laicità, con cui siamo chiamati a confrontarci in un mondo globale, segnato dalle migrazioni di massa, dal terrorismo globale e globale, dalle patologie dell'economia e del mercato, dall'evoluzione e dalle insidie della tecnologia, dai problemi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile: un mondo nel quale possiamo e dobbiamo essere ancora capaci di proporre una testimonianza, come italiani e come europei.

Sono – quelli che ho segnalato nella mia riflessione sul percorso unitario; sulla centralità in esso della Costituzione; sul suo stretto legame con la prospettiva europea – i segni distintivi della nostra identità italiana: hanno accompagnato il nostro divenire nazione nel passato; devono (o

dovrebbero) costituire la direttrice di fondo delle nostre scelte ed azioni, nel presente; consentono, forse, di ben sperare per il futuro.